

ALCUNE NOTE SULLE MASCHERE DELLA BARBAGIA

di Caterina Ortu (1996)

La nozione di maschera implica generalmente una relazione di causa ed effetto con qualcosa di straordinario, come se la natura che si trova intorno a noi debba apparire modificata e trasformata in un universo favoloso fatto di dei, di spiriti e di mostri. Il termine greco *thambos* (1) con la sua caratteristica onomatopeica rende bene l'idea di quel senso di rispetto e di timore che si ha di fronte a tutto ciò che sembra emanare una forza misteriosa e soprannaturale come la luce del giorno, le tenebre della notte, il tuono, il silenzio, le bestie selvatiche ecc.(2). Questa visione di onnipresenza della divinità, che ha fornito l'elemento principale alla religione greca e che si trova all'origine delle prime maschere è riscontrabile anche nel mondo tradizionale sardo (3).

Nella Barbagia, il sistema economico basato sulla pastorizia e l'agricoltura determina un apparato culturale basato sul rapporto dialettico uomo - animale, villaggio - campagna. In questo contesto la maschera indica una sintesi, espressa plasticamente, della doppia natura umana e ferina come è riscontrabile negli *issohadores* - *mamuthones* a Mamoiada, nei *mèrdules* - *boes* a Ottana e nei *thurpos* a Orotelli (4). Nei tempi passati "l'uscita" delle prime maschere avveniva già verso l'epifania o addirittura a dicembre, mentre ora "entrano in scena" il 17 gennaio, giorno di Sant'Antonio Abate, quando i falò accesi la sera prima vanno spegnendosi (5). I *mamuthones* indossano pelli di pecora nere sopra l'abito di velluto marrone, portano un pesante grappolo di campanacci di varie dimensioni (*garriga*) legato dietro le spalle, alcune campanelle di bronzo davanti e, nel viso, una maschera grottesca realizzata in legno (*bisera*) (6).

Questi personaggi sono accompagnati dagli *issohadores*, portatori di *soha*, una lunga fune ora fatta di giunco, ma che anticamente doveva essere realizzata in cuoio pesante (7). Nelle maschere dei *mamuthones*, definiti "vecchi prigionieri muti" da Salvatore Cambosu (8) riferendoli alla pratica del geronticidio attuata in Sardegna nell'antichità, si può intravedere sia la smorfia caratteristica del muso della pecora con le pieghe delle labbra tendenti verso il basso, sia l'immagine simbolica e stilizzata di qualsiasi bestia nonché una raffigurazione grottesca dell'uomo - animale (9).

Anche i campanacci del bestiame che vanno a costituire la *garriga* sono carichi di valori simbolici: il pastore non solo riconosce ogni sua bestia al suono del rispettivo campanaccio, ma riconosce anche il suono complessivo di tutti i sonagli del suo gregge individuandone gli spostamenti durante la notte (10). Quella dei *mamuthones* è una cerimonia solenne, "ordinata come una processione che è nello stesso tempo una danza".

Generalmente in gruppi di dodici, procedono a due a due con passo grave per il peso dei campanacci che vengono fatti risuonare tutti assieme con balzi sincronici e intervallati (all'avanzare del piede sinistro corrisponde un colpo di spalla destra ed, immediatamente dopo, all'avanzare del piede destro corrisponde un colpo della spalla sinistra. Ogni tanto, ad intervalli regolari, vengono eseguiti tre rapidi salti su se stessi). Il "passo" richiede una lunga preparazione da parte dei portatori della maschera che per tutta la sfilata mangiano e bevono pochissimo quasi dovessero osservare il digiuno come gli iniziati ai misteri.

Al passo lento e cadenzato dei *mamuthones* corrispondono i movimenti agili degli *issohadores*, in genere non più di otto; essi fanno vibrare nell'aria le proprie funi per catturare la donna o l'amico che hanno scelto tra la folla (11).

Si tenta in questo modo di realizzare una sorta di "mascheramento parziale" o simbolico coinvolgendo il pubblico nella "recita" e assimilandolo ai *mamuthones* (12). Le maschere di Ottana vengono distinte in *carazzadas* e *mascaras serias*. Le

prime sono realizzate generalmente in legno di pero selvatico opportunamente stagionato. Questo legno è considerato particolarmente adatto perché non tende a deformarsi e a spaccarsi. E' importante che la maschera venga realizzata da un unico pezzo di legno: il naso lunghissimo di alcune maschere non è applicato ma è ricavato da un ramo secondario che viene a pendere all'ingiù. La forma del tronco e dei rami laterali suggerisce l'aspetto che avrà la maschera (13).

Le *mascaras serias* (forse chiamate così perché sono silenziose) si coprono il viso con fazzoletti, lembi di stoffa, pezzi di cartone ecc.; esse sono mute e ballano sempre.

A Ottana il contrasto uomo - animale, espresso dalla coppia costituita dai due personaggi *boes* e *mèrdules*, è ancora più esplicito. I *boes* indossano delle pelli di pecora bianche, portano una cinghia di campanacci a tracolla e, sul viso, una maschera lignea, raffigurante un bove (da cui il nome della maschera), decorata con dei motivi apotropaici incisi nella fronte e nelle guance (14). I *mèrdules* (il termine può significare sia "buoi sporchi" che "uomini sporchi") rappresentano il bovar 3 paesi i *boetones* rappresentanti anch'esse figure bovine, i *carataos*, mascherati bovini, i *battiledos*, stracciati bovini, i *bumbones*, ubriaconi "imbovati" e altri travestimenti tutti caratterizzati dalle corna di bue legate sulla fronte o da maschere cornute. Il loro aspetto è tutt'altro che giocoso anche perché le loro vesti sono quelle delle vedove in lutto e vanno muggendo e cantando *attitidos* (nenie funebri) intorno al maimone bacchico, che sembra essere nello stesso tempo un morto che viene compianto, un idolo che si va a sotterrare, un nume o un demone che viene esaltato e glorificato. Per indicare tutto ciò in nuorese esiste il verbo *imbovare* (imbovarsi) che in origine significa: identificarsi nell'animale più utile e quindi venerato, immedesimarsi nella madre che piange i propri morti e contemporaneamente immergersi nello stato di euforia e di delirio che lo stesso bove o *bumbone* (ubriacone) si creava (23).

In queste mascherate pare sia ravvisabile, anche se in modo non troppo convincente, qualche sopravvivenza di un rito orgiastico dionisiaco culminante nel delirio ludico liberatorio che si impadronisce di colui che attraverso la maschera accetta di rimettere in discussione le categorie, incarnando tutte le possibili "alterità", nonché di cancellare le frontiere che separano l'uomo dall'animale apprendendo la trasgressione per meglio impadronirsi della propria identità e del proprio ruolo effettivo (24). Non bisogna dimenticare che anche nello stesso termine *bisera* è insito il significato di "abbrutimento" (*ti ses fattu a bisera*). Bachtin nella sua definizione del "realismo grottesco" attribuisce un significato positivo alla "degradazione" in quanto ritenuta necessaria per la rinascita. "Degradazione" significa sia entrare a contatto diretto con la parte inferiore del nostro corpo (il ventre, gli organi genitali ecc.), sia ritornare alla terra, che è nello stesso tempo il luogo della morte e della nascita (25).

I racconti popolari sulla simbiosi tra l'uomo e l'animale, sugli animali che si umanizzano o sugli uomini che si trasformano, loro malgrado, in bestie, sono l'espressione di quella che è la forma di alienazione propria della società agraria. L'animale, amato dal contadino in quanto rappresentante la base del proprio sostentamento è, nello stesso tempo, temuto per la sua furia improvvisa e irrazionale e per i suoi istinti brutali. Il silenzio della vita pastorale diventa paura e stupore (*thambos*) per una realtà che emana una forza soprannaturale incontrollabile. Le cose della natura appaiono come espressione di una Potenza divina-demoniaca, che durante il giorno acquista l'aspetto di cose o animali reali come il sole (*sa mama de su sole*), il vento (*sa mama de sos bentos*) l'acqua, le piante e le bestie. Tutti elementi che restano vicini all'uomo come spiriti tutelari. Nelle tenebre della notte gli spiriti tutelari diventano *animas malas* e proprio l'animale, così intro-messo e confuso nella vita del coltivatore e del mandriano, si trasforma in una bestia inquietante e il muggire del bue diventa presagio di sventure. Si manifesta la doppia immagine della natura che, se da una parte produce e procrea, dall'al-

tra distrugge la sua stessa creazione, scatenando, a un livello di vita agreste, le furie delle malattie, delle lotte sanguinose, delle bestie selvagge che aggrediscono la vita dell'uomo. Questa metamorfosi dell'animale appare configurata come una "malattia" di cui il malato non ha colpa, come una condanna di quella Potenza soprannaturale che lo innerva. Malato di questa stessa malattia che colpisce il bue diurno e familiare è anche l'uomo che si sente posseduto dalla bestia bovina demoniaca notturna, di cui assume non solo l'anima mala, ma anche l'aspetto e va nella notte muggendo per annunciare sciagure e stragi laddove si voltola (*s'imbrossinata*) nel terreno e per provocare la morte di chi lo incontra nel suo cammino. Questo essere così complesso e così psicologicamente ambivalente, che sembrerebbe, più che una figura demoniaca, un personaggio colpito da una dolorosa crisi esistenziale, è il *boe muliache* (26), ennesima rappresentazione *dell'homo silvaticus*. Il rischio della perdita della connotazione umana, ben esplicito nella figura del *boe muliache*, pone l'esigenza di trovare una soluzione che sia in grado di esorcizzarlo. Tale soluzione trova la struttura adeguata nel rituale mascherato che in un ambiente cristianizzato può espletarsi solo in occasione del Carnevale, nel momento in cui il gioco riesce a rendere grottesco il rischio e a ironizzare sulla crisi (27). La mascherata carnevalesca rappresenta quindi l'inversione provvisoria e scherzosa di un ordine che verrà necessariamente ristabilito.

Caterina Ortu

Da - Maschere della Barbagia - in "Santu Antine" Sassari - Gennaio 1996.

Caterina Ortu - laureata a Sassari in Materie Letterarie con indirizzo Archeologico - Artistico. Ha collaborato con la cattedra di Etnologia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Sassari. Vive a Porto Torres (SS) dove insegna Lettere nel Liceo Scientifico "Europa Unita". Si occupa di didattica innovativa.

[Sito web: MASCHERE NEL MONDO](#)

NOTE

- (1) F. CHAMOUX, *La Civilisation greque à l'époque archaïque et classique*, Ed. Arnaud 1965
- (2) G. ALLARD, *Le masque*, Parigi 1984, p. 9
- (3) R. MARCHI, *Il Boe muliache e l'essere fantastico di Nule*, in "Atti del Convegno di Studi Religiosi Sardi, Cagliari 24-26 maggio 1962, p. 282
- (4) M.M. SATTA, *Riso e pianto nella cultura popolare. Feste e tradizioni sarde*, Sassari 1982, p78
- (5) R. MARCHI, *Le maschere barbaricine*, in "Il Ponte", Firenze 1951, p.1355
- (6) P. PIQUEREDDU, *I Carnevali della Barbagia*, in "Il Carnevale in Sardegna", Cagliari 1989, p.15
- (7) R. MARCHI, *Le maschere ecc.*, p. 1355
- (8) S. CAMBOSU *Miele Amaro*, Firenze 1954, p.90
- (9) M.M. SATTA, *op. cit.*, p.79
- (10) G. ANGIANI, *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Napoli 1989, p. 116
- (11) R. MARCHI, *Le maschere ecc.*, p. 1357
- (12) S. ORTU, *Tradizione e rinnovamento del Carnevale in Catalogna*, Tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Lingue e Letterature Moderne, Anno 1994-95, pp. 172-3
- (13) I. SORDI, *Il Carnevale di Ottana e le sue maschere*, in "Alle radici del teatro", a cura di Leonardo Sole, Sassari 1993, pp. 32-33
- (14) IDEM, p.34
- (15) G. DELLA MARIA, *Maschere antichissime nel Carnevale di Ottana*, in "L'Unione Sarda", a. LXXVI, n. 40, 15 febbraio 1959.
- (16) G. DELLA MARIA, *Maschere antichissime nel Carnevale di Ottana*, in "L'Unione Sarda", a. LXXVI, n. 40, 15 febbraio 1959.
- (17) M. ATZORI, *Il selvatico nelle tradizioni sarde. Uomini, maschere ed esseri fantastici*, Sassari 1988, p. 16
- (18) I. SORDI, *op. cit.*, pp. 35-36
- (19) S. ORTU, *op. cit.*, p.55
- (20) C. GAIGNEBET, *Le Carnaval*, Parigi 1974, pp.65 e ss. 5
- (21) P. PIQUEREDDU, *op. cit.*, p.44
- (22) R. MARCHI, *I ciechi di Orotelli*, in "La Nuova Sardegna", 25 febbraio 1979, p. 3
- (23) R. MARCHI, *Le maschere ecc.*, p. 1356
- (24) S.P. VERNANT, *Mito e tragedia due: da Edipo a Dioniso*, Torino 1991, pp. 11-29
- (25) M. BACHTIN, *La cultura popular en la Edad Media y en el Renacimiento el contexto de François Rabelais*, Madrid 1990, pp. 23-30.

- (26) R. MARCHI, Il boe muliache della Barbagia e l'"essere fantastico" di Nule, in "Atti del Convegno di Studi Religiosi Sardi", Cagliari 24-26 maggio 1962, pp 285-313
- (27) M. M.SATTA, op. cit., p.96

Studi, saggi, tesi - www.mamoiada.org

www.mamoiada.org